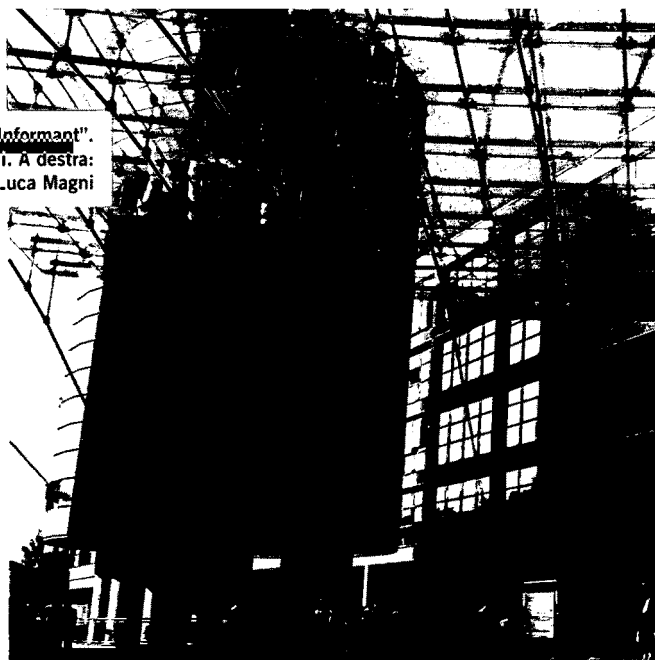


GIUSTIZIA / UNA ANOMALIA ITALIANA

Matt Damon in una scena di "The Informant".
A fianco: la Banca popolare italiana a Lodi. A destra:
Antonio Di Pietro. In basso: Luca Magni



IL SILENZIO DEGLI ONESTI

Corruzione. Inquinamento. Truffe economiche. All'estero chi denuncia i reati delle aziende viene premiato. Da noi subisce ritorsioni e minacce

DI PAOLO BIONDANI

Omerità Italia. Negli Stati Uniti chi denuncia il malaffare è protetto dalla legge e incassa ricchissimi premi in denaro. In Italia non ha difese e non riceve un soldo. Negli Usa il presidente Barack Obama, in risposta agli scandali finanziari che hanno affossato l'economia mondiale, ha varato una riforma che garantisce ancora più tutele e ricompense per chi spezza l'omertà e accusa i potenti. Per Silvio Berlusconi, i nemici sono i pm e i testimoni d'accusa, da Milano a Palermo, Napoli o Bari, mentre i potenti sarebbero perseguitati. Eccola qui, l'anomalia italiana: l'onestà non paga. E chi rompe il silenzio è solo un povero illuso.

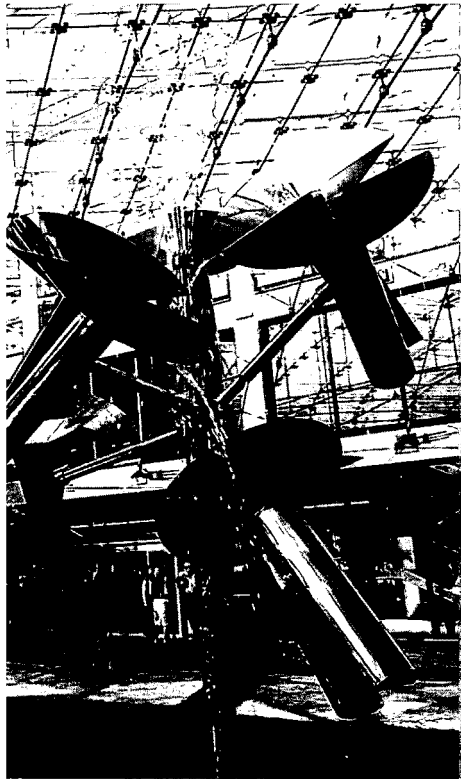
Quando si sente chiedere cosa ne pensa di una figura tipicamente anglosassone chiamata "whistleblower", il professor Guido Rossi, grande avvocato ed ex presidente

della **Consob**, misura con una battuta la distanza che ci separa dagli Usa: «Vede, i reati li commettono anche gli americani. Ma se Bernard Madoff fosse italiano, non sarebbe già in galera a scontare una condanna a 150 anni per le sue truffe finanziarie. Avrebbe tranquillamente potuto patteggiare, magari a Milano. E ora sarebbe al Billionaire a festeggiare».

Whistleblower significa, letteralmente, soffiatore di fischiello. In Usa e in Gran Bretagna è la persona che scoperchia uno scandalo. Il vocabolo si fa derivare dalla prassi degli agenti che fischiano le contravvenzioni, degli arbitri che puniscono i falli sportivi o delle guardie forestali che segnalano gli incendi. E in italiano come si traduce? «Nelle nostre facoltà di legge non riusciamo a trovare l'equivalente», allarga le braccia il professor Mario Zanchetti, uno dei primi a insegnare all'uni-

versità cos'è un whistleblower. «Qualsiasi traduzione suona negativa: denunciante privato, informatore, delatore... Pentito non va bene, perché non stiamo parlando di un complice che collabora solo dopo l'arresto. Testimone d'accusa è generico, perché il whistleblower è chi fa la prima soffiata dall'interno di un'organizzazione complessa come un'azienda. Ai nostri studenti devo spiegare che in pratica significa fare la spia, ma che gli americani lo considerano un dovere civile. Questione di cultura. E di storia».

James F. Alderson, per gli amici Jim, è il dirigente di un ospedale privato del Montana che nei primi anni '90 si rifiuta di richiedere rimborsi pubblici che gli sembrano gonfiati. Il colosso sanitario Hca-Columbia lo licenzia. Ridotto in povertà, Jim denuncia tutto tramite uno studio legale. Due anni dopo, un altro contabile dello stesso gruppo, John Schilling, firma un esposto analogo, che resta segreto, per cui può continuare a lavorare in azienda, come infiltrato. Tra il '98 e il 2001 le indagini dell'Fbi si allargano fino a spingere la Hca a rimborsare alle casse statali un miliardo e 700 milioni di dollari. Chiudendo i processi, i giudici quantificano il premio dovuto per legge ai denunciatori: Alderson e Schilling si dividono 100 milioni di dollari, i loro avvocati altri 28.



Gli archivi giuridici americani segnalano nomi e storie di centinaia di whistleblower diventati milionari rivelando casi di corruzione, inquinamento, danni alla salute, abusi sessuali e reati economici. L'aneddotica spazia dall'umile addetto alle pulizie che scopre i segreti aziendali svuotando il cestino dei rifiuti del top manager, fino alla segretaria in trasferta in Europa che ricopia lo schema di un accordo sui prezzi siglato da un cartello di industrie. Giornali e tv li trattano da "eroi nazionali". Magistrati e poliziotti li proteggono e incentivano: «Diventa anche tu informatore». Le star di Hollywood li celebrano in film-verità, da "The Insider" al recente "The Informant", che stigmatizzano le difficoltà, i soprusi e le vendette aziendali subite prima di essere creduti.

In Italia la storica inchiesta Mani pulite



L'imprenditore che diede il via a Mani pulite si è poi visto togliere tutti gli appalti

«Il mio teste? Si uccise»

colloquio con Antonio Di Pietro di Paolo Biondani

Aprile 1997. Un industriale di Desio, Ambrogio Mauri, si uccide con un colpo di pistola. Titolare di un'azienda che dal 1921 produce tram e autobus per il trasporto pubblico, Mauri lascia un messaggio disperato che denuncia il ritorno di Tangentopoli. Il suicidio dell'imprenditore, che esportava in mezzo mondo ma veniva escluso dagli appalti milanesi, scuote la cittadinanza. Ai funerali si presenta a sorpresa l'allora ministro Antonio Di Pietro, ex pm simbolo di Mani pulite, che appare molto turbato. Il fatto alimenta la voce che Mauri fosse un suo confidente. Non uno qualsiasi: il primo che aveva avuto il coraggio di rompere l'omertà. Oggi Di Pietro racconta per la prima volta a "L'Espresso" la sua amicizia con Mauri. E prende posizione sul problema delle denunce private in Italia.

Allora è vero: Mauri era un confidente di Mani pulite?

«No, non era un confidente o informatore di polizia. L'avevo sentito formalmente, come testimone. I dirigenti corrotti dell'Atm gli avevano fatto una serie di soprusi. Era una vittima del sistema della corruzione e fu uno dei primi, e dei pochissimi, a collaborare spontaneamente. La testimonianza andò benissimo. Col tempo si creò un rapporto di stima e di amicizia. Ci veniva a trovare in Procura, ci incoraggiava ad andare avanti. Ci diceva: meno male che c'è Mani pulite, grazie al vostro pool sono tornato a credere nella giustizia. Si era illuso che potessimo ripulire l'Italia. Invece dopo Tangentopoli è scattata la vendetta. Quella di Mauri è una storia molto triste, che dovrebbe far riflettere i grandi imprenditori che hanno pagato fior di mazzette e i leader politici che riempiono il Parlamento di pregiudicati».

Negli Stati Uniti la legge prevede forti premi in denaro per i denunciatori. Il presidente Obama, in risposta alla crisi, ha garantito ancora più incentivi e protezione.

«Gli Usa hanno una storia anche giuridica diversa dalla nostra. Io credo che l'Italia non abbia bisogno di bounty-killer. Denunciare i reati è un dovere civico. È il discorso delle ronde: se rispettano la legge sono inutili, perché la semplice segnalazione dei reati è una cosa che ogni cittadino onesto dovrebbe fare comunque, senza casacche e senza premi».

Ma la scarsità di denunce, come di nuovi pentiti, preoccupa anche i nostri pm antimafia.

«C'è un'esigenza reale di rafforzare la protezione personale e la tutela legale di tutti i testimoni di giustizia. Chi denuncia un reato dovrebbe avere davanti un'autostrada, invece ora trova i blocchi stradali. Ma da qui a promettere soldi agli informatori magari anonimi ce ne passa: in un Paese come l'Italia, si rischierebbe di scatenare un'alluvione di accuse interessate, inquinate o false. Piuttosto, bisogna punire l'omertà. Non si può continuare a pretendere tutto dallo Stato. Contro la mafia, ma anche contro la criminalità economica, i magistrati e le forze di polizia devono poter contare sull'aiuto dei cittadini. Ma qui torniamo al problema numero uno: in Italia chi sbaglia non paga. Se i condannati restano padroni della politica e degli affari, perché un cittadino dovrebbe denunciare un reato?».

(chiusa con 1.408 condanne definitive) era partita nel '92 dalla denuncia solitaria di un piccolo imprenditore di Monza, Luca Magni. Nei processi Magni è rimasto testimone, anzi vittima di concussioni. Ma nel giro di tre anni la sua impresa di pulizie, Ilpi srl, è fallita.

«Quando si seppe che avevo denunciato Mario Chiesa, la nostra azienda perse tutti gli appalti», ha protestato Magni: «La morale della favola di Tangentopoli è che in Ita-

lia gli onesti sono perdenti. Oggi non accuserci più nessuno».

Dimenticata Mani pulite, l'ultima grande inchiesta della Procura di Milano, quella nata dalle **intersezioni telefoniche** sulle scalate bancarie del 2005, ha permesso al-

lo Stato di incamerare, per ora, più di 360 milioni di euro. Anche qui, a fischiare il primo fallo era stato un dipendente onesto: bisogna chiamarlo signor G. perché, non essendo americano, è tuttora «terrorizzato» dal rischio di essere nominato.

A cambiargli la vita è stata una e-mail. Quando il banchiere Gianpiero Fiorani è ancora al comando della **Popolare di Torino**, l'impiegato si vede comunicare che la banca sta finanziando segretamente la scalata ad Antonveneta con 545 milioni di euro girati a prestanome. Temendo di finire nei guai, il signor G. stampa l'e-mail. E dopo molti tentennamenti la consegna a un legale, che la passa a un collega. A portarla in procura, il 28 aprile 2005, è l'avvocato Zanchetti. L'e-mail è come una pistola fumante. Già il 29 aprile la Guardia di Finanza perquisisce la Popolare. E il ▶

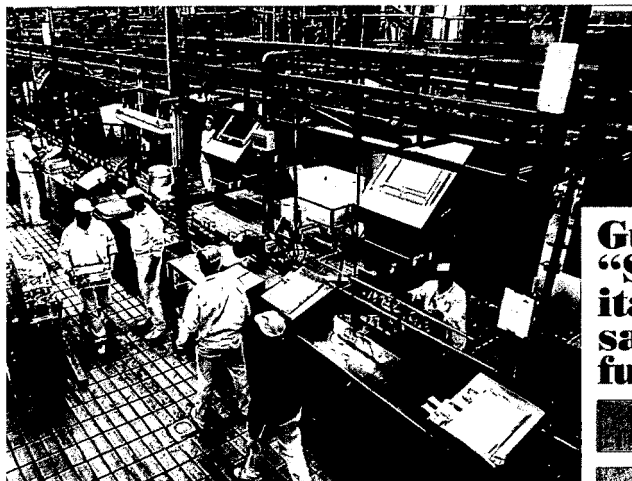


25 luglio i pm arrivano a sequestrare la banca. Quindi fioccano confessioni, patteggiamenti e risarcimenti. «Negli Usa il signor G. avrebbe potuto incassare fino al 25 per cento del totale delle somme confiscate. Invece non ha ricevuto un soldo», conclude Zanchetti.

In realtà è andata ancora peggio: l'uomo che in America avrebbe intascato un premio di 90 milioni, in Italia ha guadagnato solo una contro-denuncia e una violenta vendetta trasversale. Durante l'inchiesta, il signor G. si è sentito accusare di furto da un manager complice di Fiorani: se aveva l'e-mail dello scandalo, vuol dire che l'aveva rubata all'azienda. Negli Stati Uniti la polizia può raccontare ai giudici cosa dice un informatore proteg-



La sede della Enron a Houston. Sotto: stabilimento della Parmalat a Collecchio



gendone l'anonimato. In Italia no: il testimone di giustizia deve farsi identificare anche nei processi di mafia. Quindi il signor G. viene smascherato e indagato a Lodi. Solo dopo l'arresto di Fiorani, i nuovi padroni della banca ritirano la querela. Finalmente assolto, il signor G. riesce a trovare un nuovo posto in banca, ma deve cambiare città. E qui, sempre in Lombardia, non a Corleone o Casal di Principe, scatta la ritorsione. Mentre cammina per strada, sua moglie viene presa a pugni da una squadraccia di aggressori, che minacciano il signor G.: «Ecco cosa succede a chi fa certe denunce».

Un raid rimasto impunito, anche perché i coniugi G. non hanno voluto chiamare la polizia: «E no, un'altra denuncia no».

Negli Stati Uniti, dal 2002, anche i dipendenti privati sono tutelati da una legge federale, la Sarbanes-Oxley, votata all'unanimità dopo i grandi crac come Enron e Worldcom. Da allora il manager che discrimina il whistleblower rischia dieci anni di galera. E per il falso in bilancio si arri-

va a 25. In marzo il presidente Obama ha emanato nuove direttive a favore dei whistleblower. In Gran Bretagna c'è una legge che prevede anche un ufficio (Public Concern at Work) di sostegno ai denunciatori. Fu varata dieci anni fa, in risposta a una catena di sciagure navali e ferroviarie precedute da allarmi inascoltati.

Al Public Concern di Londra ha lavorato per un anno un giovane giurista italiano, Giorgio Frascini, che oggi collabora con Transparency. Come indicatore dei problemi italiani, Frascini cita il caso di Dante De Angelis, il delegato sindacale dei ferrovieri che il 15 agosto 2008 è stato licenziato per aver denunciato fatti veri (treni Etr che si spezzano) che però, secondo le **Es**, guidate dall'ex sindacalista **Manu Monetti**, non dipendono da colpe dell'azienda. «Ero già stato licenziato e reintegrato dopo le inchieste di "Report"», ricorda De Angelis, «ma purtroppo neppure la strage di Viareggio ha convinto le Ferrovie che le denunce dei dipendenti vanno ascoltate, non represses». E ora come vive? «Sono disoccupato, aspetto la causa di lavoro del 26 ottobre. Devo ringraziare i colleghi, che hanno proclamato già sei scioperi di solidarietà, tutti annullati con le precettazioni dal ministro Matteoli».

Di fatto la legge italiana, anziché favorire le denunce dei dipendenti, sta dalla parte opposta: i codici continuano a punire le violazioni del "segreto aziendale" o

"professionale". Dopo i crac di Cirio e Parmalat, l'economista Luigi Zingales aveva proposto di «premiare l'onestà anche in Italia» offrendo «ricompense del 10 per cento per chi spezza il muro dell'omertà aziendale». La classe politica, invece, ha azzerato il falso in bi-

Guido Rossi:
«Se Madoff fosse stato italiano, oggi non sarebbe in galera ma fuori a festeggiare»

Il mister X del caso Eni

L'Eni è il primo gruppo italiano con un codice etico che, dal 2006, garantisce una specifica protezione al "whistleblower". Il colosso petrolifero, che è quotato a New York, applica così la legge americana diretta a favorire le denunce interne, «anche anonime», di scandali, abusi, errori o negligenze aziendali. Già nel 2007 l'Eni ha ricevuto 161 segnalazioni, chiuse con 54 «misure correttive», «azioni disciplinari»

o «miglioramenti dell'ambiente di lavoro». Proprio dall'interno del gruppo, nell'estate 2004, era partita l'indagine **Enipower-Enelpower**, che è arrivata a coinvolgere 30 giganti dell'energia, dalla Siemens alla **Marcegaglia spa**, che versavano tangenti milionarie in cambio di appalti. L'intera maxi-inchiesta era stata messa in moto da un dipendente, rimasto anonimo, che fece scoprire la cassaforte dove un manager corrotto

nascondeva l'archivio delle mazzette. Trattato come "confidente della polizia giudiziaria", ha potuto fare quella prima soffiata, ma il suo racconto, essendo anonimo, in Italia non vale come prova. All'inizio dell'inchiesta "toghe sporche", anche Stefania Ariosto era solo una confidente, ma poi ha accettato di deporre come testimone, esponendosi così agli attacchi personali dell'ex onorevole Cesare Previti, poi condannato per due colossali corruzioni giudiziarie (casi Mondadori e Imi-Rovelli).

lancio, ridotto la punibilità dei bancarottieri e imposto il silenzio dopo sei mesi perfino ai pentiti di mafia. Ora il governo Berlusconi pianifica di bloccare anche le intercettazioni, che servono proprio a vincere l'omertà dei complici e a superare le reticenze o le paure dei testimoni. E dopo Mani pulite è spuntata una norma che obbliga le procure ad avvisare tutti gli indagati, di regola dopo appena sei mesi: in Italia sono le guardie a dover fischiare l'allarme ai ladri. ■